RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

VOLUME II

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC.XXX



CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Il frate torna a delirar d'amore.
Parte Despina, e Ricciardetto trova.
Climene fugge dal fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo prova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s'empie di Lapponi infino al gozzo.

La Fortuna è una Dea senza cervello,
E però tutto il giorno fa pazzie:
Or questi abbassa, ed ora innalza quello:
Delle genti ama sempre le più rie;
Ed è della virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'Arpie;
Quindi è, che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.
E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Chè giorni non vi sono, ore o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.
Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trïonfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.

Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti paladini;
Ma molto più quando saprassi in campo
Che Despina è partita come un lampo.

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona:
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto;
E guardando la spada, che gli dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel sole, e dille
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve' che l'ambasciata non mi stroppie:
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe e gli aghetti,
E quanto penso ch'a donna diletti.

Lasciate fare a me, gentil signore,
Dice la donna, e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte e lo Scricca dolente
E il Fiacca e il Ficca e tutta l'altra gente:

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed eran seco il Falco e lo Sparvieri;

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo,
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad Orïente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.
Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparía;
E bianco gelsomino, e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscía;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aer turchino,
Mossa dal Sol che le venía vicino:
Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto:
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.
In questo mentre viene avviso come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di gente c'hanno vinte e dome
Provincе e regni, e messi i regi in ceppi,
Non che tagliate a'lïoni le chiome:
Gente che di valor su gli erti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.
Carlo tosto si muove e seco il conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio, e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni duce e barone.

Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là si assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presto medicina.

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genía
Da' nostri Stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardía,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle belle opre e della santa Fede,
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci dalla nostra sede;
E in van fin qui pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

Già molto egli è che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste ai negri chiostri;
Chè ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo, e lo vedeste,
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

Chè non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.
Però non temo della gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Chè l' umor che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.
Il conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell'invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso conte.
A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contro lui s' incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fe' pubblicar la guerra.
Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi,
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli EMMI,

O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia o fra i Boemmi;
Chè lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna dai piè sino alle tempie.

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e glie ne incresce;
Ma il pensier glie la pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova;
Chè in ogni cosa Climene ritrova.

Se fino pensa alla beata cella,
Gli viene in testa di farla cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana;
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella,
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera;
E già già pensa a quella prima sera.

Ma quando gli sovvien ch'ella è figliuola
Del re d'Egitto, e adora Macometto,
Dà nelle furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo alla gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s'arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'avere accomodato le sue cose
Con Dio, col mondo e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua fortuna; e travestito
Lascia Parigi, da niuno avvertito;

E va cercando della sua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella:
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma vi è sempre astio, invidiuccia e rovella;
E sebbene s'abbracciano e fan festa
Dentro, come si dice, è chi le pesta.

Pur gli vien detto che verso del monte
È gita; e che seco era un giovin Franco
Di bella vita e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto: e gli dice anco
Che non è giorno ch'egli non sia seco,
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco;

E dice che l'udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta, qual chi tocco sia
Da fulmin che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E gelosía gli è sempre alle calcagna.

Ma lasciam questo frate innamorato,
E torniamo alla nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a'due giganti a lato.
Fuor duol non mostra, e dentro si tapina;
Ed ora con Adrasto, or co'giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

E perchè teme che i giganti suoi,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)

Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi,
Pensier che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.
E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.
E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d'Amore:
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desío d'onore;
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse che così romita
Volea passare il resto della vita.
S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnía; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra; chè vuol celare il suo cammino.
Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il Sol con sue fiammelle spente
A poco a poco agli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s' annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto; e caprifichi e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl'intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boschereccì
Luoghi il più bello; ed uno de'giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.
Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: Questo è la nostra ventura;
Chè per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno;
Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra;
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia calda e che si copra,
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro;
Poi esce fuora e accendono un gran foco;
Chè avevan freddo, ancor che fosse agosto;
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia, e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di nascosto,
Dal primo primo albór fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.
L'aperto masso e la notte innoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi;

Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette;
Onde al suol cade; ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella:

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla e guarda su l'arena,
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli attasta;
E credendolo morto indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà Fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi, chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti; ch'io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
Oh quanto costa un pensier mal mutato!

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell'ardir men caldo,
Che fatto non ti avría costui morire!
Ma Orlando tu non eri nè Rinaldo;
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita:
Che s'io era desta non v'era alcun male;
Ch'io subito sarei qui fuori uscita;
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avría gridato al custode: Crudele
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato:

Poi si ritira nella sua celletta,
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta
Perchè ritorni tosto in gagliardía;

Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avría fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato,
Sola una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

La sola grazia che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se alla bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch' io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

E qui divenne un gelo, ed oscurosse,
Qual Sol per nuvoletta il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi portator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde a noi Giuno la pioggia diffonde;
Se Bórea sparso il crin di neve e gelo,
Bórea che il vago piè trattiene all'onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir della bella Despina,
Dell' amoroso giovin le pupille;
E per soverchia gioja si rifina,
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s' avvicina,
Per cominciare la prima parola,
Il timor glie la torna nella gola.
Despina anch' essa lui riguarda, e tace,
Nè sa, nè può formare un solo accento;
Ma or s' arrossisce come accesa brace,
Or trema come canna esposta al vento;
Or gode d'esser seco, or le dispiace;
Or piange per dolore, or per contento:
In somma non si sa quel che si voglia;
Chè or una impera ed or un' altra voglia.
In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie; e in maestà composta,
Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi
Che ad usarti mercè m' hanno disposta;
Mercè che a te convenga e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
All' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.
Fora ben giusto ch' io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e niun conforto e scampo,
Come tu vedi, al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi; chè sebbene io d' ira avvampo
Contro di te, ragione e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol ch' io sia cortese
Con un che in foggia sì crudel m' offese.
Indi esce fuora della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca si tura
Per non dar segno della doglia ria

Che il cor le spezza, e l'anima le fura;
E la sua gente appresso a lei s' avvía.
Ricciardo nella grotta resta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

Pur, come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami Fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al frate, che l' umana
Amabile Climene va cercando
Per l' erto monte, e sempre sospirando.

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
Chè contro tanti non si può ajutare.
Infra que' lupi il romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n' ha morta.
Fuggono gli altri: resta il frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

Quì senza porla molto in sul liuto,
Le disse Ferraù candidamente,
Come Amor del suo bel l'avea feruto,
E in moglie la volea sicuramente,
E in caso di strapazzo o di rifiuto,
Ch' era disporto allora immantinente,
Col testimon di un leccio o d' un cipresso,
Del corpo suo di prendere possesso.

Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto, Cavalier, gli disse,
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi che il ciel prefisse.
Ma senza canto e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'almo piacere?

Salghiam quel colle ove un pastore alberga:
  Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
  E par che in così dire ella si asperga
  Tutta nel volto di color di morte,
  E che il romito nel piacer s'immerga;
  E dice: A quel cammin le vie son corte;
  Andiamvi pure. E la prende per mano,
  E glie la stringe il furfanton pian piano.
Per via frattanto gli dice Climene:
  Giacchè la vita da te riconosco,
  E d'Imeneo mi stringon le catene
  All' amor tuo che sì grande conosco,
  Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene:
  Finiam la nostra vita in questo bosco.
  Rispose Ferraù: L'Angel di Dio
  T' ha mostrato sicuro il desir mio;
Chè ad altro io non pensava che al ritorno
  Della mia cella in Spagna. Ma che importa
  Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno?
  Ma come la tua mente si conforta
  A star ne' boschi, e non andar attorno
  A feste, a giuochi, come l' uso porta
  Delle cittadi? Ed ella: S' io son teco
  (Ve' s'era furba!) a nulla ciò m' arreco.
Mentre van ragionando in questa guisa,
  E fa smorfie al romito la donzella,
  E di sangue di lupi tutta intrisa,
  Gli dice e ride: Oh questa veste è bella!
  E pare proprio di nozze divisa;
  S' ode una vòce che Climene appella.
  Climene a quella voce a sè ritira
  La mano, e il frate co' morsi martira.
Come suol cagnolino che tra via
  Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
  Al primiero che gli usa cortesía,
  Fa festa e salta, e a seco gir s' accorda;

Ma se ode il fischio usato, a quel s' invía,
Nè del nuovo signor più si ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d' ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;
Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s' indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferraù strasecolato
Alquanto; poi ripien d' ira e di stizza
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?
Torniam a Carlo, e ragioniam di guerra
(Chè il favellar d' amor sì di seguíto
Viene a fastidio); e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido romito,
Miriamo la battaglia e il serra serra,
E il parapiglia e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.
Conforme io vi narrai, preso il comando
Dell'armi, il conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S' ha a dar battaglia, e come s' ha da fare.
Se aspetta l'inimico, oppur col brando
L' assale in campo; e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch' essi son pochi, e quei son troppi.
Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma
Che allo spuntar del dì di spada e d' asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per appparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

Ordina poscia che Astolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener tosto che il giorno luca,
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch'Africa tutta manderíano a male.

Di ventimila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette;
A' due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude elette
Forse due mila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappe da scavar terreno;

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni,
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj e con gli altri baroni;
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo;
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe e pance e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' tartarei chiostri.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri

Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D'attaccarlo nel tempo e la stess'ora
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.
Cercato han di Guidone e del romito
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici:
E dopo gran ricerca, vien lor detto
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual aspra cura:
E che v'era talun che avea sospetto
D'un qualche tradimento o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote;
Chè per lungo uso l'opre lor son note.
Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Chè talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente;
Fa molti a sè chiamar di quei spioni,
Che de' nemici osservano le azioni;
E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue, e che v'è opinione
Ch'ella senta por lui lo stesso ardore:
Che, persa il frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell'ha di cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentito) egli è de' campion suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzïal famiglia.

Il campo egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi che Vittoria in giro mena?

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son che sembrano infiniti.

Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai capi, e dice: Siate arditi;
Chè la fortuna aiuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno imperadore o duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan, fuorchè a' Franzesi, un bel vedere:
E chi ha mazze ferrate nelle mani,
Chi torte sciable; e tutti han fosche e nere
Le soppravesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

Il suo gran male egli è che s'è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita;
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte;
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E 'l Sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si ripose
Dalle opere del dì gravi e nojose;
Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire;
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che vàlle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.
Ma quando pensa che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a sè l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita;
E vede il Franco che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.
Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco la giungia,
Che della tigre va seguendo l'orme
E per cercarla non mangia e non dorme.
E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene

Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene;
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito:
E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;
E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che dell'esser di tigre par si spoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe e belle e graziose membra.
E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Chè volentier si burla delle larve;
Or da'varj pensieri fu conquiso:
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia; e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.
Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per i lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra della gente Mora
Saranno i paladini; ed improvvisa
Còlta da lor, sarà disfatta e uccisa.

Le sentinelle del campo africano
Non posson veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: è tai prodigi
È fama che facesse Malagigi.
Giunto alle tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
E il buon Dudone agli Egizj la fischia.
I giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette da lato:
In somma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.
Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni;
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al lor alloggiamento:
E mentre van tagliando come fieno
E teste e colli e petti e gambe e mani,
I due giganti che le reti avièno,
Come gli storni per i laghi piani,

Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.
E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fèro questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia:
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.
Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Chè l'esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire:
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.
Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.
Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragioniam delle belle lagrimette
Che mandan fuori di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette;
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

É parleremo in questa congiuntura,
Com'è dover del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Chè con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

—

CANTO NONO

ARGOMENTO

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen viene:
Ferraù più di Cristo non si cura;
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da cui Dio scampi ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

Udito ho dir da certi saputelli,
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl'intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli;
E che chi vuol far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Penéo.
A costoro, che han l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guasti
Gli uomini sono nell' universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato,
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.
Nè parlo in mia difesa; chè non sono,
Mia sventura, ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Dalla natura a gran cose formato,

Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia
Or va tra filosofica famiglia:
Ed or le greche, or le latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di sole,
In sè raduna le sentenze sparte
Per le romane e l'ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha stimar cica?
E stimerassi uom saggio, e a'sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Rodolfino e simili dottori?
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente,
Come uno sciocco, come un spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?
Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch'è un somaro, ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti sciape,
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuochi, ma canti un verso o dui.
Altri servo è d'Amore, altri dell'oro:
Quegli piange perchè madonna è cruda,
E questi perchè fa poco tesoro:
Quei, per piacere alla sua bella druda,
Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro;
Questi per guadagnar s'affanna e suda;
E compatito è quei, questi invidiato,
Ed il poeta solo è biasimato.

Ma perchè non m'offusca sì la vista
  La difesa ch'io prendo de' poeti,
  Ch'io voglia porre in così chiara lista
  Subito quei che la marina Teti
  Sanno nomare, e la palude trista
  D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
  E sanno dir begli occhi ed aureo crine,
  Fronte d'avorio e labbra coralline;
Io dico chiaro, che nessuna stima
  Ho di chi solo accozza tanto quanto
  Quattordici versacci con la rima.
  Il gran poeta non l'annaso al canto
  Unicamente, ma vo'che m'imprima
  Un non so che di nuovo, che d'incanto
  Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
  Una bella e divina fantasía.
Vo' che le umane e le divine cose
  Sappia, quanto saper puote un mortale;
  E con le vaghe idee e luminose
  Per l'aëre più puro ei batta l'ale;
  E della terra nelle parti ascose
  Entri, e discorra come l'acqua sale
  In cima a' monti, e come perdut'abbia
  Il sal che avea nella marina sabbia.
In somma, quando io dico un buon poeta,
  Dico una cosa rara e pellegrina,
  Che grazia di natura e di pianeta
  A nascere fra noi raro destina:
  Ma non vo' già che dall'alba a compieta
  Diguazzi ognor nell'onda caballina;
  Nè che ad ognor sul Menalo e 'l Permesso
  Riposi, sol contento di sè stesso.
Chè quasi in ogni età fûro ben molti
  E sommi duci e sommi imperadori,
  Che in braccio ancora delle Muse accolti
  Bella vittoria coronò d'allori;

Anzi d'april non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri che del paro
Trattàr la penna ed il fulmineo acciar.
E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio sena'
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e po-to mosso
Dier salute alla patria, al il pato?
Periglio a'danni suoi tu d na non vuole
Ma non ho tempo, e De mie parole.
Ch'io spendo qu tutte ragazza,
Se vi sovvien la povera so Ricciardetto,
Lasciato il o am duolo e d'amor pazza,
Se n' andava, d per entro il boschetto:
A tta riglia per casca la guazza,
E no le importa se un ramo le graffia il viso e il petto;
E un ramo le graffia il viso e il petto;
Chè nol sente, e s il sente non le importa;
Ch'esser vorria epolta, non che morta.
Perchè quando ha bevuto daddovero
Il veleno d'amor le poverelle,
Non sol no han più voglia nè pensiero
Di feste giuochi e d'altre cose belle,
Ma si stano dentro un cimitero
Senza ghezza di veder più stelle,
E vebber morire: e ne son morte
P troppo amor, ma non già del consorte.
Ma malizia loro è tanta, e tale
E la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co'baci,
E di far vezzi a quel che voglion male.
Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desío,
Che appena appena lo conosce Iddio.

Così fuggendo il suo piacer, Despina
  Camminò il resto della notte oscura,
  E ritrovossi poscia la mattina
  E [illegible]'aperta e fiorita pianura;
  D'an[illegible] il tremolar della marina,
  Vi giun[illegible] lido, quanto sa, procura.
  E tosto c[illegible] fine, e vi trova una barca,
Ricciardetto, [illegible]uoi sopra v'imbarca.
  (Ma con svan[illegible]dolle sempre appresso,
  Giunse nel pia[illegible] chi partì primiera)
  Che la donzella in [illegible]uel momento stesso
  Se restasse quel mis[illegible] mo[illegible]tata era.
  Il pensi chi d'Amore [illegible] gess[illegible]
  Volle gridare: Aspetta [illegible] partire;
  Ma non potè nè men la b[illegible]ca a[illegible]rire.
Pur córre a quella volt[illegible] come puote
  Speditamente, e vede [illegible]ncora il legno
  Col bianco fazzoletto m[illegible]e ruote
  Fa, perchè intenda la crudele il segno.
  Despina il vede, e si bagna le gote
  Di pianto, per lasciar giovin[illegible] degno;
  Ma l'onestade in lei ha tal v[illegible]re,
  Che vincer può la signoría d'A[illegible]re.
Onde non solo non ritorna al lido
  Con la sua barca, ma fa tutte scio[illegible]
  Le vele, e dassi affatto al mare infid[illegible]
  Sopra il cui dorso non cammina o cor[illegible]
  Ma vola il legno, e dell'amante fido
  Si cela agli occhi, che non si san tôrre
  Da quella vista; e piange e si dispera,
  E chiama ingrata la sua donna e fera:
E dice tali e sì triste parole,
  Che fino i sassi hanno pietà di lui;
  E le fiere e gli augelli, e l'aura e il Sole
  Par che mostrin dolor de' casi sui;

E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a'sospiri altrui,
Pur si commosse; ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl'incresce.
Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; chè non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de'venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.
Ella sola si salva; chè s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa;
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.
Ma la bella Climene e il fraticello
Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il frate che si dava a Satanasso.
Il qual, mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cade alla peggio in mezzo d'un borrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perse la favella, il senso e il moto,
E restò tra que'sterpi come un voto.

Certi pastori poi, che lo trovaro,
  Mossi a pietade del suo tristo caso,
  Alla capanna loro lo portaro,
  Ch' essere il dì potea verso l' occaso.
  Qui pure in breve tempo capitaro
  (Ve'se Fortuna gli vuol dar di naso!)
  Climene con Selvaggio, ed è lor dato
  Piccol tugurio al buon romito a lato,
Che nel vederli si muore di rabbia:
  E perchè non si puote ruticare,
  Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
  E di core si mette a bestemmiare.
  Quei, che tartassa l' amorosa scabbia,
  Comincian dolcemente a ragionare;
  E si dicon parole inzuccherate,
  Che son al frate tante stilettate.
Se ode a ventura rompersi una frasca,
  O nulla nulla tremolare il palco,
  Subitamente pare che s'irasca,
  Come destriero al suon dell' oricalco.
  Climene intanto si leva di tasca
  Uno specchio, che fatto era di talco,
  Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
  Più bella per colui che tanto adora.
Il qual dice: Climene, il nostro amore
  E' non è nato, come gli altri, in terra:
  Ha principiato in ciel: che assai poche ore
  I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
  Appena appena il mattutino albore
  Apparve in cielo, allor che Cloride erra
  Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
  E poco dopo, come sai, ci amammo.
Dolce mia vita, ho sempre avanti agli occhi
  Quel giorno lieto, quel dolce momento,
  Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
  Ma quando mi farai, bella, contento?

Il frate allor (come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento),
Non mai, rispose, infin ch' averò vita;
E a questo dire si morde le dita.
Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato,
Chi t' ha posto, gli dice, a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il romito, che amore ed ira cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato,
E non risponde; e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:
Che il naso e i labbri move in forme strane:
E se non fosse fracassato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone, Un uom, come te, santo,
E superiore alle miserie umane,
Disse, dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a'buoni è cara più, quanto più strazia.
Disse un pastore: Il pover uomo ha rotto
Il destro braccio e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovèi con minor trotto,
Disse Climene, e più pensare al poscia;
Chè adesso tu non sei sì giovinotto
Da potere faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,
E le dice: Crudel, perchè m'insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface,
Gli dice: Se avverrà ch' io mai risani,
Vedrai quanto è il valor di queste mani.

Guidon, che stima questo tempo perso,
  A piè del letticciuolo del romito
  Sopra del fieno stesosi a traverso,
  Alla sua donna fa cortese invito,
  Ch'ivi pur venga; e nel piacere immerso
  Canta, che pare un musico perito;
  Ma termina in sospiri il dolce canto,
  In acerbe querele e largo pianto;
Perchè Climene in conto alcun non vuole
  Far cosa che a donzella si disdica;
  E sopra ciò gli dice più parole,
  Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
  Gli dice ben, che pria fia nero il sole,
  E salirà su in cielo una formica,
  Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
  Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.
E lo prega d'andar seco in Egitto,
  Ove già al padre ella ha spedito un messo;
  E di questo amor suo a lungo ha scritto:
  E certo tien che le sarà concesso,
  Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
  Di cui il Soldano have il ritratto appresso;
  E dì non passa ch'ei non ne favelle
  Or con queste persone, ora con quelle.
E tanto sa ben dire e consigliare,
  Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
  Lo stesso pur Climene viene a fare;
  E de' begli occhi l'alma luce spenta,
  Vicino al frate si lascia cascare:
  Lo quale tanto il diavoletto tenta,
  Che le voleva fin col braccio rotto
  Darle, non so in qual parte, un pizzicoto.
O vizio maledetto della carne,
  Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
  Felice chi ti fugge, e chi può starne,
  Lungi, come da peste mostruosa!

Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

Ora in quel moto al misero romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugghiava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, niun l'ascolta:
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede.

E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella che sapea di chirurgía,
Glie lo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadría,
Che preso il frate di dolcissimo èstro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

Ma già per più spirargli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici e chirurgi, e servi e cuoco.

E per man presa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente;
E appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente.)
Ma ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

Dietro allo Scricca, che il diavol sel porta,
Va Orlando e seco gli altri paladini;
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nemici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele all'aura sparte.

Sopra Franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia alle fuggenti vele:
Ma già per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

Questa era l'isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A'signori di Scozia un dì si cara,
Finchè non cadde nel crudel domíno
Di Manganoro e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

E voltata la prora a quella via,
Tanto féro, ch'in tempo v'arrivaro,
E scampàr da procella iniqua e ria.
La notte entro del porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro;
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi dentro il porto.

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto,
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada

La sua vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre all'erba, ed ora all'onda ei bada,
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta; ed ei gli siede a lato.
Donzella sì gentil non fe' natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la sua buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme e cavalieri arditi.
Astolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in disparte
Posta la lancia per parer più bello;
Onde assalito poi per ogni parte,
Cesse al destino suo crudele e fello;
Nè gli valse virtù, vigor ed arte;
Chè colto all'improvviso e in quel contrasto
Ercole ancora vi saría rimasto.
Egli dunque restò preso e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta sua, che'l paladino
Avea di sottomettersi tentato,
La quale se ne stava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più dell' uso dimostrossi altero;
E disse: Brutto traditor villano,
Tu porre insidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardisti iniquo e insano,
Macchiare il puro e verginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi strapparti il core.
Ma non è da capestro il tuo peccato;
Vo'che di dietro un pal ti sia ficcato.

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
Ed impalato all' usanza turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella moresca;
Ma di parole anch' ella lo strapazza,
E dice: Come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh! almeno non voler, bella Fioretta,
Che m' impalin costor con tanta fretta.

Muori pur, disse la cruda donzella,
E dal balcone vo' starti a vedere.
Or mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quivi il boja gl' ignuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega:

E chiede per pietade un quarto d' ora
Per Dio pregare; e il sir glie lo concede:
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d' apprensione pria morir si crede.
Pensa all' entrata, e come ha da uscir fuora:
Già per la gola passar se lo vede,
E dice, vôlto al cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro,
Le voglie mie ho nelle tue rimesse:
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.

Non ho colpa di boria o d'interesse:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia trista vita.

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor ch' egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boja dietro il palo omai gli appoggia;
Quale in sentirlo diede in smanie tali,
Che legato com'era fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vôto:

E faceva si bene all'altalena,
Che il boja non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Nelle cosce or, nè mai nell'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio;
Quand'ecco il buon Rinaldo ed ecco Orlando
Che van slargando la folla col brando;

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella saracina gente.
Poi van dove del rege era l'ostello;
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere; ma, come ape all'orso,
Fu quel suo colpo al sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
  Orlando piange sotto dell'elmetto;
  Poi trae la spada, e verso il re si è spinto,
  E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
  Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
  Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto.
  Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
  Che il martello gli fa cader di mano;
E con un altro gli taglia la testa;
  Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
  Chè vede come ancora in vita ei resta,
  Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
  Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
  E lasciano Fioretta sola sola;
  Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
  Bella mozzina, chi la fa l'aspetta.
Io voglio impalar te con quello stesso
  Palo con cui tu me impalar volesti.
  Piange Fioretta, e con volto dimesso
  E con accenti dolorosi e mesti
  Lo prega che non dia 'n tale eccesso;
  Chè non mancan mannaje nè capresti,
  Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
  E fare un'apertissima ingiustizia.
Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
  Non ragionar di forca o di mannaja;
  Hai da morir di palo: io così voglio,
  E godo che ciò asprissimo ti paja:
  E per non perder tempo, già ti spoglio.
  Fioretta allora, come una ghiandaja
  Grida, ed un morso appicca in su le mani
  Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.
Orlando, ch'ode sì fatta contesa,
  Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
  Ed egli al conte: La medesma offesa
  Vo' fare a questa ragazza poltrona,

Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male; e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.
Ma quando d'una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavallería,
Che niuno, se non è persona matta,
Esorti a farle affronto o villanía.
Ancor se del tuo sangue ella s'imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, l'ardire e la bravura.
Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl'intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.
Vedi quel palo là di sorbo o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei:
E s'io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Oslando: Corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.
Alla Fioretta poi si volge il conte,
E le domanda che gli voglia dire
Per qual cagione tali offese ed onte
Fesse ad Astolfo. Ed ella: Eccelso sire,
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questi a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte e ancor di piue.

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo, e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba presso l'onda cristallina
D'un fiumicello; e la stanchezza e il loco
Mi fèro addormentare appoco appoco.

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia e mi stringe:
Mi sveglio, e grido e fo cose di fuoco;
E cielo e terra a mio favore invoco:

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale,
Ecco i miei cacciatori all'improvviso
Che fan prigion quest'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi se glie ne seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso;
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui che ti fe' villanía?

Ed ecco in questo dire il baron degno:
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando, ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guancie smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla;
Che oprasti da onestissima fanciulla.

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?

Che bella cosa, degna d'archivista,
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e della Francia tutta?
Astolfo disse sospirando: Io veggio
Che feci mal; ma fu l'occasïone
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un' altra regïone;
Chè spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione:
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei col sangue disfarlo ad un tratto.
Riprese Orlando: Or parli da Cristiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là dove il conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: Se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero alla lima;
Chè daresti di naso a quante sono
Donne del mondo, o sieno belle o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla, contrario all' amorose lutte,
Come se al mondo egli non fosse chiaro
Che se' peggior d'un gatto di gennaro.
Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restíe:
Uomo che ha senno, forza non adopra
Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

Finiamla, disse Orlando: non sta bene
  Parlar così davanti a una fanciulla;
  E vediam che per noi far si conviene,
  Ond'ella senta almeno poco o nulla
  Di tante che le demmo acerbe pene.
  Fortuna co' mortali si trastulla,
  E fa nascere il ben dopo alcun male;
  Chè quando scende l'un, quell'altro sale.
Onde disse a Fioretta: Il dànno fatto
  Non può disfarsi; ma se utile alcuno
  Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
  Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
  De'miei baroni; ed egli è sì disfatto
  Per l'amor mio, che uguale a lui fu niuno
  Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
  Diede il meschino in un crudele intoppo:
Chè il padre mio, il qual di ciò s'accorse
  Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
  Donde non può nè potrà mai ritorse;
  Chè un fier gigante, dette Bicciborre,
  Evvi a sua guardia, e seco son due orse;
  Ed evvi un fiume a cui simil non corre
  Torrente alcuno, e non si può guadare,
  E non v'è ponte sopra cui passare.
Andiamo a questa torre, disse il conte.
  Andiamci, ch'ella vi è poco lontana
  (Disse Fioretta con allegra fronte).
  Questa è la torre detta della Rana;
  Perchè una Fata di bellezze conte
  Usciva spesso fuor d'una fontana
  Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
  Si fea bella fanciulla in un baleno.
Questa s'accese un dì d'un cavaliero
  (Come dice l'istoria del paese),
  E parmi il nome suo fosse Ruggiero:
  E tanto affetto e tanto amor gli prese,

Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe'quella torre in meno assai d'un mese:
E vi pose quelle orse e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.
Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa e dentro il porta:
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porto.
Onde cadde d'affanno la meschina;
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta,
Che fa dormire; e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono;
Chè negato il morire egli è alle Fate:
Onde dormendo, il male suo non sente.
V'ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Chè questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.
Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo'che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì robesto,
Gli dice il conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia e in questo
Braccio vedrete voi quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.
Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva;
Poi con Fusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva;
Chè niun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte,
Eccoti l'altra dietro che l'abbatte;

E come lupo che s'arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e po'il sangue le sugge;
Così pel fiume, come fosse galla,
Va l'orsa col prigion che d'ira mugge.
Ma null'altro può fare; ché perdute
Son tutte le sue forze e sua virtute.

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo,
Ma per quell'asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù quest'asta porta.

Ordina dunque ad Astolfo che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S'affaccia al fiume; e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz'altro male.

Al cader della prima, immantinente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente,
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe'tremar la più lontana gente.
Quand'eccoti il gigante che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Che alber di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'avanzerebbe di questo bastone.

Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca,
E muore anch'egli. Ma che serve questo,
Ripiglia il conte, se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto;
Chè s'il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, conte, presto presto:
E nel fiume che rapido era molto,
Immerge l'asta d' oro; ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

Lo stesso accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, abbastanza non giammai lodata:
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v' è di cavalier molta brigata;
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa, e morta sembra,
Sì forte sonno lega le sue membra.

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più vedendo gigante nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed èssi in rana convertita.
Torna Astolfo a'compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, amanti, io n'ho diletto;
E già che si v'amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

Ma voglio prima una grazia da voi,
  Che abbandoniate la fè saracina,
  E in quel crediate, che crediamo noi.
  E qui si mise a fare la dottrina
  Orlando, capo de' famosi eroi;
  E convertito Aliso e la regina,
  L'isola diede loro; ma con patto
  Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.
Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
  E quasi Galatea corre pel mare,
  Di Ricciardetto i miseri lamenti,
  O di Despina vogliam noi narrare?
  O del re Cafro le vele fuggenti
  Vogliamo a tutta forza seguitare?
  O fermati co' due diletti sposi,
  Nell' isola goder dolci riposi?
Ordine vuol di bella cortesia,
  Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
  Che nella sua sventura acerba e ria
  Un vecchio vede che a lei s'avvicina,
  Il quale con maniera onesta e pia
  La chiama a nome, e l'appella regina;
  Talchè restò, per la cosa impensata,
  Tutta da capo a' piè fredda e gelata.
Ei fischia intanto, e discendono al basso
  Due leggiadre e modeste villanelle,
  Che balzando venían di sasso in sasso
  Come cervette o caprïole snelle.
  Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
  Corte le trecce e corte le gonnelle,
  E d'un color sì candido e vermiglio,
  Che tal rosa non sembra unita a giglio.
Giunte a Despina queste forosette,
  La salutaro e la pregaro insieme,
  Che salir voglia per quell' aspre e strette
  Valli ad un colle che nebbia non teme,

Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace, e tale è l' allegrezza,
Che si ritrova in quella loro asprezza.
Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotte da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d' arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.
Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidati sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.
Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, nè altre bestie insidïose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è chi il gregge osservi e guati.
Nè s' ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento;
Chè di venir qua su nè gelosía,
Nè l' empia infedeltà sanno la via.

E Niside seguío (l'altra sorella):
Leucippe mia, la non t'ha detto ancora
Quello che più soggiorno tale abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora:
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo, e giungeremvi or ora,
Tu lo saprai; e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te fia benedetto.

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiam un po'ciò che racconta il nano:
Il nano, che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne'paterni tetti.

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, pe'sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastâr da forti;
Ma Rinaldo ed Orlando e due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi;
Che allora sì che noi saremo persi.

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:

E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi; ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.
Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al romito i due giganti,
Ch'ei fe' cristiani, e tolse della lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V'andò un dottore, detto Tiracorda,
Ed un chirurgo con unguenti tanti,
Che basterían per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.
Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gamautte,
E impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbia asciutte;
Onde il dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.
Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al dottore, che stavali più appresso,
Diè Ferraute con somma potenza
Nel viso un pugno, che restògli impresso
Il segno infin che visse; ond'ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.
Quindi per certo fraticello invía,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto all'albergo, dice: *Ave Maria*:
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto,
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

S'accosta il buon padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene il quale da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno che un tagliuzzo d'ogna,
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

In questo mentre che il romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in sè ritornato, il capo piega
Pentito al crocifisso suo Signore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede,

Comanda a Ferraù ch'esca di letto:
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Ch'a suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alma imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con un esemplarissima astinenza.

Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,

Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.
Or vanne, fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizi e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

—

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all'amara imbasciata.
Scende Orlando nell'isola incantata.

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desío di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor strigne e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.
Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne'gran palazzi e in grembo all'oro,
Tempo è che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.
Solo tra'boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille:
Ed ei spesso dal ciel il cammin piglia

Verso le selve, ed or nel cor di Fille
Ora alberga di Nice in su le ciglia;
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzïon tra Giove e quelle.
Ond'è che in vano si lusinghi e spere,
Unire a signorìa vero diletto,
Che tien parte del mondo in suo potere;
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere:
E con ragion, perchè il Fabro perfetto,
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.
Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.
La vecchierella alla più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma.
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma:
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui; chè al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.
Non s'odono per quelle amene spiagge,
Furti, veleni e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan sempre in quella gente umíle.

Ma questa conoscenza più m'accora;
Chè son costretto in così chiara corte
A stare infin che non avvien ch'io mora.
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor saría,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

Chè sebbene m'hai dato onore e robba,
M'hai messo ancora un grave peso addosso;
Onde forza è che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso:
Chè quel destrier che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro e di pennacchio rosso,
Par, ma non è, di più felice stato
Di quei che sciolti corron per lo prato.

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel che cantar di Ricciardo volía?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun frattanto
Su'mali suoi versi in segreto il pianto.

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto
Che s'affannava intorno alla marina;
Chè del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subito rapina.
Or mentre ei piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata è di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po'rotta, a dire il vero.

Il giovan che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi

Vi monta sopra, e s'addrizza là onde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.
Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O germe nobile, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei che ti fugge crudele:
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.
Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch' or l'allontana ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende;
E quando dorme, ecco una fusta inglese
Di pirati, che lui e il legno prese:
E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.
Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san men certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch' ella non rompa come un fil di stoppa:

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano;
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Chè come spirto rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne'deserti d'Etïopia;

Ma è una pietruzza gialla, liscia liscia,
Ch'ora nasce nel cuore, or nella testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell'ha la cresta,
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
A queste cose tutti non le sanno:
Nè tutti che le bramano, pur l'hanno.

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma, quando d'uscir da noi s'affretta.
Ma de'morti quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

Di queste alcuna fanno addormentare;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l'udirete contare;
Ch'or non importa. Or dunque si arricchita
Despina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole;

E torna al lido, e vede in su la riva
De'naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l'anglico sermone:

E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

S'accosta, e vede ch'egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele; ed il naviglio se la coglie.

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto;
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano dalla sua donna fedele.

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla c' ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch' è impossibile al certo averlo eguale.

Poi con la pietra spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina?

Chè nel viso e nell'opre e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana.
Ed ella a lui, ridente e graziosa,
Dice: Ancora non sono un'ombra vana;
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma, ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te d'appresso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e roppe il legno al lito;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo, e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a'guai,
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida,
L'erba che fa svegliar, sul viso mena

Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.
Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: Io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzía,
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.
Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l'aspro mestiere;
Ma mi fecero presto il repulisti.
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello;
Chè tu stavi legato, e tu non v'eri;
E te veggio, e non loro, e tu disciolto:
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese.
E qui raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell'erbe qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciance e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

Ma non sì tosto Despina si pone
  Nella man destra la pietruzza gialla,
  Che via dispare; e per quanto tentone
  La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
  Il pensier d'incontrarla: Si ripone
  Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
  Ritorna, dico, a farsi rivedere
  La giovinetta con suo gran piacere.
Aveva ancor di marmo bianco e schietto
  Una figura ignuda; e questa pure
  Era d'un pregio sì raro e perfetto,
  Che non si trova nell'altre figure.
  S'uno covava dentro l'intelletto,
  Contro di chi l'avea, torti e sciagure,
  La bella figurina in un momento
  Cangiava in nero il suo color d'argento.
Il Fiorentino a tal vista sorpreso
  Della pietra che fa sparir la gente,
  Di desío di rapirla fu sì acceso,
  Che cominciò a rivolger nella mente
  Pensier crudele, e in Scizia appena inteso,
  Di dare in capo la notte veniente
  Prima a Ricciardo, e dopo lui a Despina,
  E far la bramatissima rapina.
Ma sua sventura, e la bontà di Dio,
  Che l'innocenza protegge da vero,
  Fece andar male un così reo desío;
  Chè il marmo dato a lui diventò nero:
  Onde Despina: Uom malvagio e rio,
  Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
  E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
  Bisogna dare in capo, e dargli presto;
Chè nera questa pietra non diventa,
  Se non in man di chi ci vuol far male.
  In questo dir Ricciardo se gli avventa,
  E dice: Infame, io ti vo'porre in sale;

E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.
Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino con fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Chè non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.
Rimasti soli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Chè vo' tornare a Carlo imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.
Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi,
E neri frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.
Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e delicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato
Si rallegra la gente parigina:
E non vedendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina;
E in poco tempo per il regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.
Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti,
E chi di bianca e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.
Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto;
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di claretto;
Che dell'oblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.
Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: d'Amor non sarò mai famiglio.
E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor; chè il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,

Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

Carlo, in vedere sì strana baldanza,
Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte;
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more;
Leggiadri in tutti i moti e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desío d'onore;
Talchè, se avranno vita io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il mertò.

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a'due lampi, a'due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi errà
Questa coppia gentile e valorosa,
Si oscura il cielo in foggia spaventosa,

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri;
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de'Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volentieri;
Chè stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

V'accorse Rinalduccio; e con del fieno
Accesero un bel foco e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte: onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
La dove usciva la fiammella ardente;

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest' uscio, e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudâr le spade, e percosser la porta,
La qual s'aperse prestamente affatto;
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

Se nol sapete, in questa buca; in questa
Alberga Morte e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come un filo d'erba
Glie la divide; e il colpo non s' arresta,
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la falce in mano;
E grida: Morto sei, guerrier villano.

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale,
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.

Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma, come volle, non le venne fatto;
Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali;
E giura loro di lasciarli stare;
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel che lor dirà vorranno fare.
Favella dunque: (le disse Orlandino)
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.
Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti quest'altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
All' uom di senno sempre amico è Giove.
Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente,
Gridò: Tornate al mio primo dominio
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi strumenti allora.

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor, sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata,
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono.

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja acerba e fella
E per tanti anni sanguinosa guerra,
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapíi la sua; e mentre al sen si serra
Marte la Dea che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggiera,

Per timore che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il Fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi all'aspra Morte a un tratto.

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe' in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto

A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: Frammento d'uno strale
Di morte, chè a Orlandin non fece male;
Indi nel masso si tornò a riporre:
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più côrre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso Tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare;
Chè d' altre cose or mi convien parlare.
Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo comiato; e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.
Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d' ira.
Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è stata cagione,
Che, donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d'un Franco barone,
Per godersi l'amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fer venire un barbaro desire
Di far la figlia e il cavalier morire.

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte.

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si strappa i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre, lagrimando, spesso
Chiama tiranno e spogliato d' affetto.
S'ode frattanto per l'egizia corte,
Come gli sposi son dannati a morte;

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne e cortesi uditori;
Chè questa acerba morte scamperanno:
Che a gioventù non mancan protettori.
Io non lo so di certo, ma lo dico;
Chè troppo son di crudeltá nimico.

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre all' esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

Ma l'aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s'alza il palco, ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.

E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto; e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.
Climene in rimirare il suo consorte
Così legato, e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, i Dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.
Ma quando i Fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono, e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso,
Ed egli a lei: Mi pesa un tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire
Come tu debba, anima mia, morire.
Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alzan da per tutto e pianto e strido,
E al nero palco omai sono davanti,
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
Alla cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.
Questa è la nave dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salvar sua cugina;
E si presero ancora tanto spasso,
Come udirete, in quella gran mattina,
Ch' ebbe Alessandria per le maraviglie
Ad impazzire e dar nelle stoviglie.

Primieramente senza esser veduti
S'accostaro all'orecchie de' prigioni,
E disser loro: Il nostro Dio v'ajuti:
Noi siam vostri parenti e amici buoni.
E dissero i lor nomi e le virtuti
Ch'avean con seco; onde a' due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
Che Angioletti parean del Paradiso.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
E dice: Mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

Ma il Soldan, che ciò vede dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita:
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe' trasecolare,
In modo certamente singolare,

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora:
E chi nol crede, vada alla malora.

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,

Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole;
E grida non veduta: Io son placata;
E niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata;
E v'è chi dice ancor: Poffareddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que'prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.
Ma mentre che presa è di maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro' Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cor di sdegno e d'ira caldo),
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in Paradiso.
E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Chè niun de'due avviene che consoli
Le lor preghiere; chè son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti.
E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne'quali gli dice,
Che degl'ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s'altri fa mal ben non aspetti;
E ch'egli non sarà sempre felice:
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido africano
Andare prestamente: che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese.
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese:
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; chè voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:

Non disperarti, dolce mio tesoro;
Chè fortuna per noi non sarà rea:
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impazïente.

I giganti in veder que'due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: Per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne che piace e che garba
In que'lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon, che son pazze; e non si sbarba
La pazzía da'lor capi per ragione,
Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

Uccisi che avrem noi questi puttelli
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi e s'accori e s'arrovelli,
Chè tenderanno a'bufali le ragne.
Così l'un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

La notte che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevano ambedue preghiera
Al Dio d'Amore ed alla santa Dea,
Che salvasser dagli orridi giganti
I lor sì belli e grazïosi amanti;

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizïone;
Ma quando il sole appare nella stanza,
Allor sì che non hanno più speranza.

Intanto s'ode il corno spaventoso
 Che suonano i giganti in su la piazza.
 Orlandino si veste furïoso,
 E Rinalduccio grida: Ammazza ammazza.
 Le due donzelle col viso doglioso
 Li seguono, e ciascuna è di duol pazza,
 Stanno i giganti con due travi in mano
 Lunghe e nodose, e d'un invito strano.
Onde Nalduccio, ch'era testa amena,
 Vi salta sopra con la spada ignuda.
 Il gigante lo scuote e lo dimena,
 Ma staccar non lo puote, e invano suda.
 Egli intanto s'accosta, ed a man piena
 Con la sua spada, sì tagliente e cruda,
 Gli percuote la trave e glie la incide.
 Cade la trave in terra, e Naldin ride.
Poi lo colpisce in su la gamba manca,
 E glie la mozza subito di netto.
 Quella bestia, che prima era sì franca,
 Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
 Onde al gigante la faccia s'imbianca:
 E Corese ripiena di diletto
 Si stringe al seno il vincitor che adora;
 E poco va che di piacer non mora.
Ma non istà così l'alma d'Argea,
 Che vede il fier gigante inferocito,
 Perchè morto il compagno si vedea.
 Orlandino però saggio ed ardito,
 Mentre alza egli la trave acerba e rea,
 Gli corre sotto subito e spedito,
 E fatto un salto gli taglia la gola.
 Ei perde il capo e perde la parola.
Or qui pensate voi se va in dolcezza
 Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
 Mentre ha un marito di tanta prodezza;
 E lo stesso Corese di sè dice;

E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza;
Ma tra marito e moglie il tutto lice:
Sebben non era matrimonio fermo;
Chè molte cose lo faceano infermo.
Nulladimeno un matrimonio egli era
All' uso di quell'isola pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera:
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon 'n un'isola romita.
E fra di loro, un dì ch'erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amore e tanto schiette.
Onde risolvon di far lor palese
Quel c' hanno risoluto voler fare;
E o condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare:
In somma fare quel ch'esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.
Ed aperto il segreto alle donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo si coprìr la fronte;
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

Questa creanza, quest'atto amoroso
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me che alquanto ho l'animo pietoso,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso che li fe' prigioni;
E per mostrar che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano:
Poscia infierito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
E assai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
Com'esser dee chi sta 'n luogo di Dio.

Che se la sua virtù ci ha liberato
Dall'assedio crudele, abbiasi pure,
Quando che il voglia, mezzo questo Stato.
Ma se il suo figlio ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi, il braccio armato
Della giustizia e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimostra d'aver la mente inferma.

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l'opra buona snerva assai la ria,
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando rivocato sia;
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte;
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il signor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar, trovossi ad un'isola avante

Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante:
E tristo chi discende a quella proda;
Chè tosto il mago con reti l'annoda;
Ciò che sapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: Andare a terra io vi consiglio.
Assai, signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio);
Chè non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.
In quell'isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri, spaventosa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli all'aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi che vomitan tosco
Errano a sua difesa per il bosco.
Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle:
Ond'è che spesso per lo mare scorre,
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.
E quanti hanno voluto o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore
Scendere armati su quella riviera,
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s'io m'allontano
Da questo lido infame ed inumano.

Orlando disse: L'eterna giustizia
Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia.
In quell'isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero ripieno di tristizia,
Non far, grida, signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo,
Monta, gli dice, sopra il palischermo.

Almeno fuggi la parte del bosco;
Chè all'aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido all'aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.

Egli verratti incontro disarmato;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino,
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L' impresa più difficile e tremenda:
Quel negromante si pone una vesta
Cui spada esser non può che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo' s' intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco e l'oda il lido Ispano.

E così detto, salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E vòlto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa

L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice che sa ben come disposta
È sua pietade a chi glie la domanda;
E a quella, quanto sa, si raccomanda.
E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah! torna indietro, e frena il tuo valore.
Ma i'canto a'sordi, e mostro a'ciechi il sole;
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prendo affanno e pena;
E so che ancora a voi, donne, ciò duole,
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

—

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d'Orlando il re degli stregoni:
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ipocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame
E l'opre inique della vecchia infame.

Ciascun si duol perchè deve morire;
E n'ha ragion; chè il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta,
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

Ma vi è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond'alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; chè ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge: e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; chè mi vedrei privo
D'un gran piacer· chè le tombe e le fosse

(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto che ci sia la Morte.
E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve; e desse in capo a quelli
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse, che tardi, gli avelli
Agli uomini dabbene e di giudizio;
Ch'io le vorrei con marmi e con pennelli
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe del numero de'mali.
Ma ell'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro:
Onde senza saperlo i buoni ammazza;
E color che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare: ond'io ne vo deliro;
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza,
Se non vedessi in quale uso gli adopre,
Monstrandoci ad ognor ch'ella gli serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè a pena più cruda li riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo còro,
Come per fuoco si raffina l'oro.
Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne'più belli
Morire, e ne'più freschi e più verd'anni:
Perchè costoro son come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

A questo fine ei diede il memorando
Valore e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al valoroso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce;
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame,
Fu senza dubbio quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

Ma l'ora è giunta che fia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia;
Quand'ei s'accorse che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia:
Onde in quel verso egli si muove; e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta,
E qui sta fermo con intenzïone

Di far la lunga bestia a un tratto corta.
Quandò esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei stà così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

Crudele (udiva dir da una donzella),
Strazia pur queste membra, e fammi in brani;
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella:
E tutta pria mi mangieranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Ch'io mai secondi i desir tuoi villani.
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle io drò principio al gioco.

E quindi un grido, un misero lamento
S'udían dell'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le filistee colonne,
Scosse l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminile gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella;

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso;
Quando sopra lui viene il baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell'empio e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era alcun riscosso,
Quando il buon conte con molta tempesta
Gli tira un colpo e gli taglia la testa.

E o nova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi si china,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano:

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
In mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi e tigri e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda;
Quindi egli cade; e le tigre e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aere vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio
Come abbia a terminare quel negozio.

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma che l'aer corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il Regnator di Dite.

Tu col dar morte al brutto negromante,
Tornato m'hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante;
E pien di tirannìa, pieno d'orgoglio,
Or mi cangiava in pianta ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe ed ora in tasso.

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta, come vedi,
Tutta colmò quell'animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi

Tutta quanta è di diavoli un impasto:
E queste stesse ch'esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demonj coi corni.

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti della stessa schiatta;
I gangheri e le porte son demoni,
Demonj i topi e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solajo:
Or vedi se n'aveva più d'un pajo.

E intanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto,
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest'isola scese alla marina;
E slacciatisi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno;

In cui io m'obbligava strettamente,
E più che *in forma camerae* i Romani,
D'ubbidire alla cieca, e immantinente
A'suoi comandi; e fossero pur strani:
E sì il cervel m'avea tratto di mente
Amor, ch'anco i demon fa sciocchi e insani,
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e rome e tome.

Or non s'accorse la mia bella moglie
D'aver perduto quel mirando scritto:
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchj, da un porto d'Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera;

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene
(Ch'il breve avea il suo nome, e fuora e drento);
E vistol, se n'accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.
E perchè non voleva per niun patto
La giovin compiacerlo, egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto
M'astrinse a fargli agevole il favore;
Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore:
Chè, benchè nell'inferno io peni assai,
Come quel dì non fui misero mai.
Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa se ognun ne fece festa;
E quindi fui, di corna il capo cinto,
Sculto ne'marmi ed in tele dipinto.
Quindi egli sempre più resosi certo
Della virtù che il breve nascondea
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea:
Chè altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o baron forte,
Ch'hai data or a costui condegna morte.
Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tr
Gli misi addosso; ed in modo sì stran isto

O

S'era con esso avviticchiato e misto,
Che non l'avría scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che dell'anima in lui facea l'effetto.
Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, e dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura:
Le donzelle che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.
Quei della nave, al comparir del sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato;
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno che si faccia a lui vicino.
Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere,
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito e raro.
Ed Orlando restò con le donzelle,
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurâr di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo e pio.
Le loda il conte infino all'alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio
Che vi chiudeste in questa isola stessa;
Ed io vi troverò breviarj e messa:

E scelse il luogo presso alla marina,
  E disegnovvi un orto grande grande,
  Dove fossero erbette e insalatina,
  E varj fiori da intrecciar ghirlande:
  E perchè sien sicure da rapina,
  Vuol che il convento da tutte le bande
  Con torri, con fortezze e baluardi
  Da gente armata sempre si riguardi.
Ed ecco intanto che biancheggia il mare
  Per le gran vele che vi corron sopra;
  E d'Irlanda e di Scozia e d'Anglia appare
  La flotta, che il mar sembra che ricopra.
  Sul viso delle vergini compare
  Tanto piacer, che le manda sossopra;
  E batton palma a palma, ed alla riva
  Corron veloci, e gridan tutte: Evviva.
Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello;
  Chi discorre del mago e chi del conte:
  Chi narra il colpo fortunato e bello,
  Che privò il mostro dell'altera fronte:
  Chi dell'amica l'orrido macello;
  Chi descrive le tigri al mal sì pronte;
  Chi le serpi, chi i draghi e chi gli affanni
  Che soffersero in carcere molti anni.
Poi rïavute da tanta allegrezza,
  Scoprono ai lor parenti il buon desire
  Che han di sacrare a volontaria asprezzza
  La vita loro, e di voler servire
  Al sommo Dio in verginal mondezza.
  Questo parlar li fece impietosire,
  E piansero un tal poco; ma alla fine
  Disser ch'eran di sè donne e regine,
E ciò facesser che a grado lor era:
  E chiamati ferraj e legnajuoli
  E muratori, e tutta quella schiera
  D'uomini che non possono oprar soli,

Dieron principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista fra i due poli;
Chè lungo trenta miglia, e largo venti
Fu quel convento, gloria de' conventi.
Fur da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava lor la pelle.
Giovani tutte, e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, graziose e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.
Questo convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestía:
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde, se dura,
Vo' là mandarle a tentar lor ventura.
Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni.
Ma il mal è, che sebben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d'un anno le spese.
Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Che messo non si sia in gala e in festa:
Onde ciascuno ne riman distrutto;
E chi ha da dare, si gratta la testa,
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

Ma nelle gran città quest'atra peste
Fa maggior male e più rovina assai.
Lo stato d'una casa una sol veste
Costa talor, chè son banditi i sai:
E tra nastri, tra maniche e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie a stai,
E tra svimeri, sterzi, stufe e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.
Le stalle piene e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti
Chi può narrare? E raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guarniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
Che godono esser più ricche, che belle!
Ma ritorniamo all'isola del mago;
Chè mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto c'ho in tasca la Fortuna e il Fato.
Fatto il convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Stiè con loro alle grate più d'un giorno
Il conte Orlando contro sua natura;
Chè monache non mai volle d'attorno:
E rammentando loro la clausura,
La castitade e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.
Ma tempo è omai che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille scene
Or fa con questa dama, ora con quella.

Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento; ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace;
Perchè tra l'altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia:
Onde Climene, ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.
Lidìa si nominava la donzella:
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Per che Climene venne sì sdegnosa,
Che, senza altro pensar, dal balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore;
La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che agli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.
Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto:
E sorte fu ch'era già rotta in due;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogne sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

E Lidia nel vedere il giovin bello,
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina,

E da guerrier 'n un attimo si veste;
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda: e v'eran queste
Note di sdegno e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare insino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella;
E la corte par fatta un cimiterò;
Tanto silenzio e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente;
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch'ebbe alla fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosìa leva il cervello,
E un bruscol fa parere un travicello.

Il Soldano l'approva; e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare che avea le scarpe rotte,

Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte.
Tralascia, e sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.
Amò un tempo costui, per sua disgrazia,
Una moglie d' un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d'Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell'Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi alla scolare;
Onde convenne a lui lasciarla stare;
E la credeva un'onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla
Che prendesse ella mai non v'era esempio:
E dir solea che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell'onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null'altro curava.
Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza,
E trova com'ell'abitava in alto:
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza
V'entra, e la vede in amoroso assalto.
Con un uom che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare,
Ed ecco in breve un altro che compare.
Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi men, chi piùe.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

Fu, che stavan famigli e damigelle
  Alle finestre, alle porte, alle scale
  A far da vigilanti sentinelle,
  Ed avvisare in tempo, quando sale
  Il prete, che le avria tratta la pelle
  (Ve' s'eran tristi e sguazzavan a sale!)
  Se avesse avuto il menomo sospetto
  Che macchiar gli potesse il santo letto.
Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
  Si credevan ber latte di gallina,
  E mangiare fagiani e perniciotti;
  Ma, come dir si suol, beveano orina,
  E trangugiavan bocconi mal cotti
  D'una carnaccia d'antica vaccina:
  Perchè una donna, quando ella comincia
  A vender carne, per tutti ne trincia.
Pure egli venne, e postosi a dormire,
  Udì che 'l prete sghignazzando forte,
  Alla mogliera sua si prese a dire:
  A quante bestie della nostra corte
  Hai tu levato l'altura e l'ardire?
  Ed ella: Dato ho lor la mala sorte,
  E fatigati io gli ho di tal maniera,
  Che non tutti verran domani a sera.
Gnaffe! (le disse il prete) tu se' lesta;
  Ma fammi un poco il novero dei doni.
  Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
  Lo spenditore pollastri e piccioni,
  Il fornajo di pane una gran cesta,
  E il cantinier di vini scelti e buoni
  Due barilozzi, e di casa il maestro
  Un bel vestito dentro d'un canestro.
Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
  Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
  Dormi (rispose il buon prete cornaro),
  Che per Giove tu se' una buona vacca;

E me felice, se n'avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.
Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d'Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D'andare a piedi, e con le piante ignude:
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso;
Mangian pan secco ed erbe amare e crude,
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.
Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appare di lor. Il popol sugge
Da'labbri lor, che degli Dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade e sprezzar l'oro.
A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe, e non inonda il piano:
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano:
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
Che a questa gente egli ricorre, a questa;
E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle sacrate mura;
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co'suoi ricolmo di paura;
E pinge in aria il soccorso fedele
E questa gente penitente e pura,
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

In somma quel che i santi fraticelli
  In grembo fanno della vera Fede,
  Vuole il demonio ancor che faccian quelli,
  E mostrino di fare a chi lor crede.
  Ora tra questi santi romitelli
  Lo studente non visto pone il piede;
  E vede cose tanto infami e sporche,
  Che pare un chiuso di verri e di porche.
Delle lussurie non vo' dirvi nulla:
  Tanto son scellerate e infami tanto,
  Che fin l'abate vuol far da fanciulla,
  E sempre dorme col novizio accanto.
  Un altro con la ciuca si trastulla,
  L'altro col mulo che porta il pan santo,
  Cui fan limosinando i cercatori,
  Tozzolando alle porte de' signori.
E chi imbriaco in suo vomito involto
  Giace nel tempio, e russa come un porco;
  E chi nel giuoco s'affatica molto,
  E nello stesso è barattiero sporco;
  E chi men empio con donnesco volto
  Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
  E questi forse egli è il miglior campione
  Ch'abbia tra'suoi beati il rio Macone.
Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
  Tutti uccide la pazza ambizione.
  In somma egli era un conventaccio indegno,
  Di vizj pien, non di religione;
  E in Alessandria non v'era un ingegno
  Che avesse pur tanta distinzione
  Da conoscer un po' quella canaglia,
  Che sembrava oro, ed era strame e paglia;
Pagliaccia e strame che arderà in eterno
  Nel foco acceso per l'ipocrisia,
  Ch'ella è un inferno dello stesso inferno;
  Perchè al mondo non c'è peste più ria

Di quei che sembran angeli all'esterno,
  Ed hanno dentro una tigre, un'arpía,
  Un demonio per anima; e non visti
  Son fuor di modo scellerati e tristi.
E di costoro abbonda il secol nostro,
  E Italia nostra più che Egitto assai;
  C'hanno il core più nero dell'inchiostro,
  E non credono in Dio, nè creder mai;
  E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
  O d'altri ricchi e venerandi sai,
  Si fingono Macarj e Ilarïoni,
  E son Decj, Caligoli e Neroni.
Lascia costoro, e in corte se ne passa,
  E lì ci trova cotanta nequizia,
  Che di là dal credibile trapassa.
  Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
  Misera geme, e chiusa in una cassa
  La Fede, l'Innocenza e la Giustizia;
  Il Merto rode gli ossi come i cani,
  E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.
Esce di corte, e dovunque s'aggira,
  Vede ogni cosa piena di lordure;
  Onde uscir di cittade egli sospira,
  E trovar terre più innocenti e pure.
  Così pel nuovo Sol mentre respira
  E l'aura e il cielo e i colli e le pianure,
  Esce non osservato fuor di porta
  Della città che in ogni vizio è assorta.
Climene intanto sospirando è giunta
  A una spelonca, dove una donzella,
  Vede di fame e di dolor consunta,
  Che aveva un figliuolino alla mammella,
  Che la succhiava; ma di latte smunta
  Era pur troppo ed avvizzita quella;
  Ond'ella mira con pietoso ciglio
  Presso al morir la madre in un col figlio.

E dolce la saluta e la consola
Meglio che puote; ed a sperar la invita
Sorte miglior, bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda; come attonita e smarrita;
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;
Se vuoi veder la mia bramata morte
(Che se di cuor la bramo, i Dei lo sanno),
Giungesti a tempo; chè omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte
Che la tennero in me per ventun anno;
E aspetta sol che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.
Climene, Ah non voler, bella fanciulla
Morir sì presto, piangendo le dice.
Ed ella: il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me Fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice,
Odio la vita, e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire.
E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto,
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto,
Che mi avvenne per una fraudolente
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muojo sola in questa regione.
In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur regi.
Piccola ancora i genitor perdei;
Ma due saggi tutori, onesti, egregi

Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
Avea compiuto; e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuno alla bellezza mia.
Il sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio;
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande
E fa un banchetto di scelte vivande.
Il giovine mi guardà e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.
Il re dolente e mesta la regina
Non lasciano di far ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse:
Quando egli, sospirando una mattina,
Da sè medesmo il suo bisogno espresse:
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:
E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il re stesso montato a cavallo.
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a'miei tutori racconta le voglie
Del principe che m'ama, anzi m'adora;
E come egli di già m'accetta in nuora.

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e qua di flauti s'ode;
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode,
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.
In pochi giorni si rimise affatto
Il principe in salute, e pien di gioja
Senz'altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
Come diverso mai or ti se'fatto
Da quel d'allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d'amore e di fede.
Otto anni stemmo dolcemente insieme.
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?
Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto;
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.
Or mentre in così lieto e dolce stato
È l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.

Si conduceva una sorella a lato
  Bella così, che pareva una Diva.
  Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
  E fo lor, quanto so, grazie e piaceri.
Fernando quegli, Emilia essa si appella,
  Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
  Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
  Ma come il tarlo che il legno magagna,
  Che regge il palco e la casa puntella,
  Onde conviene che alla fin s'infragna,
  E rotto poi rovina in un momento.
  Tutta la casa, e quanti vi son drento.
Così la gelosía, verme d'Amore,
  Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
  A me mordeva per Emilia il core,
  Ed a Leone per lo bel garzone.
  Se Emilia egli guardava, aspro dolore
  I sensi m'occupava e la ragione;
  Ed ei s'impallidiva e si struggea,
  Se a Fernando talor gli occhi io volgea.
Or egli me, ed io dannando lui
  Di poco amore e di tradita fede,
  Nacque in breve tant' ira infra di nui,
  Che un dì Leon di Saragozza il piede
  Fuora ne träe con pochi de' sui;
  E ch'io seco non vada mi richiede,
  Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
  Fo sì che egli abbia mille spie d'accanto:
E riferto mi vien ch'ei stassi in villa,
  E che seco è Fernando con la suora.
  Allor la gelosía in me non stilla
  Veleno a gocce, qual fe' sino allora;
  Ma come il tino là di ottobre spilla
  Il villano, e di vino apre una gora,
  Così m'inonda la tiranna il petto
  Del suo tossico acerbo e maladetto.

E giunse a tale il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far, che i disperati fanno:
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama; e venuta, si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia:
E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica
Che sa far mirabilia per incanto,
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo canto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica:
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'agosto gelar fonti e ruscelli:

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Case, u' sepolta dice esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte:
E, fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora

Presto sarete, e fuor di gelosía,
Come Plutone m'ha promesso or ora;
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

La guardo in viso, e veggo ch' ella è dessa
La vecchia che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico che mi faccia espressa
La sua sentenza; chè ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se non, l'incanto non fia mai finito.

E darotti una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l' averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t' ho detto:
Poi seguiranne il desïato effetto.

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l' aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d' Aragona Emilia sua regina;

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina;
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

Ti darà certa polve, e tu la piglia;
Chè non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia; e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso,
Ma il crede certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un' ora mille
Che il sangue pel rimedio egli distille:

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera;
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte; e chi è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e istrada.

Finge d'essere placato, e tutte obblía
L'ire, gli sdegni e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnía;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e mi ricría,
Chè la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,

Che di sua morte egli credea ministra,
E chiama aita: in un attimo piena
È la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.
Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è côlto su l'opra dalla corte,
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia che l'infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;
Tal io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume;
Il color mi disparve immantinente.
Il re, la corte e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.
Il re comanda che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
E a un fido suo ministro impera intanto
Che una gran nave egli ponga in arredi:
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito che t'amò sì forte,
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.
Volli dirgli: Signore, io fui tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola:
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di sole,
Vuol che per mar vi guidi infino a tanto
Che voi non partorite. Io piango e dico
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.
Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento:
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rilevava i suoi vicini guai
Al buon Leon, tu l'averesti spento.
E qui narrommi allor, cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.
Rodrigo (io dissi allor; chè tale egli era
Il nome di quel fido capitano),
L'anima mia in foco eterno pèra,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosía ch'ebbi di lei;
E s'io mento, lo sanno i sommi Dei.
Ma la perfida vecchia ella fu solo
Che m'indusse a far quello onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa

D'amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader si temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre goccie almeno
Del mio marito dal piagato seno:
Che certo impiastro n'averebbe fatto,
Che l'amore d' Emilia avría disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto:
E scritto un foglio, invía quello ad un tratto
Al rege, che per ira anco era stolto,
E gli scrive la cosa come ella era;
Ma una falsa ei mi crede e menzognera:
E rispedisce subito, e comanda
Ch'io entri in mare, e si sciolgan le vele.
Così si fece; e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda,
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle:
E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d' affanno e di paura
Ricolma, con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello:
E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggieri
Mi coricai con queste stesse spoglie,
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnuova il duolo.

Tacque ciò detto, e di color di morte
  Asperse il viso, e cadde sul terreno.
  Climene allora con maniere accorte
  Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
  Sicchè richiama dalle stigie porte
  L'anima sua, che ormai senza alcun freno
  Là s'indrizzava: e tanto le sa dire,
  Che le promette non voler morire.

Or mentre si consolan fra di loro,
  E Climene le narra il suo tormento,
  Eguale in parte di Dori al martoro,
  Nella stessa spelonca entraron drento
  Una donzella coi capelli d'oro
  Tutta vestita di color d'argento,
  E a sua difesa nobilmente armati
  Due cavalieri, in vista alti e pregiati:

La lor venuta m'ha rimesso il fiato:
  Così m'aveva la pietà di quelle
  Da capo a' piedi tutto sconturbato:
  Che quanto ho più desío di bagattelle,
  E di cantar con allegrezza a lato,
  Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
  In piagnistei, in morti, in tradimenti,
  E in simili bruttissimi accidenti.

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
  La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
  Cantiamo in avvenir; chè troppo stanco
  Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
  E tu mi colma di vin nero e bianco,
  Nice, due nappi, e fasciami i capelli
  D'edera verdeggiante; e a me discenda
  Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda:

Chè più godo campare un giorno o due,
  Ridendo con gli amici alla distesa,
  E nel gregge poetico esser bue,
  Che dopo ch'io sarò sepolto in chiesa,

Mi lodin quanto l'Arïosto e piùe,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte: chè questo desire
È da matti, o da chi vuole impazzire.
Ma ve' che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeste!
Felice il loco ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t' infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai si dia.

CANTO DUODECIMO

—

ARGOMENTO

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Alfonso togliendo d'affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il dereto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i Folletti, e cascano ad un peto,
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Dio ne scampi ogni fedel Cristiano.

La vita umana ell'è com'una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria, nostra speranza,
Sul Figlio estinto afflitta, addolorata:
Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo; e la mogliera il guata:
Là mari e monti, e terre erme e diserte;
Qui Taidi e Frini e Veneri scoperte.
Così l'uomo ora balla, ora sospira;
Ora bestemmia, ed or si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira;
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.
E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene

All'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando neppur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.
Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto;
Chè a raccontarlo ci ho troppo piacere)
È, che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta, e quasi al miserere;
Tanto i lor volti furo serenati
Dalla donzella e dai garzon pregiati.
Senza che il dica, già ciascun m'intende,
Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene, e di lui che l'accende
Come esca foco con un solo sguardo.
Guidon, dich'io, che umile al suol si stende;
Senza ch'ei s'abbia il minimo riguardo;
E le chiede perdono, e l'assicura
Che lei sol ama, e Lidia più non cura.
Climene l'accarezza e gli perdona,
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona.
O ve's'ell'era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com'esser suol chi ha il don della bellezza,
Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un'angeletta.
Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno cuore, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso ai cavalier confessa
La donna; e già le par d'esser vicina
A godere, nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che sino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte ove son molte insieme
Capanne, e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terreno rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par che vi villeggi Amore e Giove.

All'apparir dell'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fér sì che niuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene;
Nè più d'esser regine a lor sovviene:

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle:
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuol alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni Ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine alle belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente; e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino

Sedeva, pronto al boscareccio canto,
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli sciolse la lingua in queste note:
L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
La non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'ella sia qualche malía
Fattami da talun che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erbe, non vi metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.
La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch'io li serri mai;
E in qua e in là, a guisa de' ranocchi,
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion se' di tanti guai:
Perchè, s'io non t'amassi, dormirei,
Nè che cosa è dolore ancor saprei.
Ma pure soffrirei con pazïenza
Il male che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza:
Ma tu sei dura più d'un travertino.
O maladetta, Amor, la tua potenza!
Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliajo vo' legarti in cima,
E dargli fuoco, e farti lima lima.
E quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non sarai sì fumosetta;
Nè col tuo viso arcigno, inferocito,
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m'ha morto e quasi seppellito.
Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
Amore è un Nume, ed io sono un villano;
E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.

Tu hai il mio core; il tuo non ho già io,
 Nè sperar posso mai che tu mel doni;
 Ma se di far da ladra hai tu desío,
 Ruba le mie galline e i miei capponi,
 Ruba il giovenco e ruba l'asin mio,
 Rubami il sajo e rubami i calzoni;
 Ma rendimi il mio core, o mi concedi
 D'essermi moglie in meno di tre credi.
Qui tacque Ciapo; e Lisa stropicciosse
 Gli occhi e la fronte con la bella mano;
 E fatto un pocolin le guance rosse,
 Tossì due volte; e poi con volto umano
 Guardando intorno, della cetra scosse
 Le corde sì, che udissi da lontano;
 E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
 Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.
Quando lo ti cominciai a ben volere,
 Erano i grani del color dell'oro,
 E le cerase diventavan nere:
 Io me ne stava all'ombra di un alloro
 Il dì che Amore mi ti fe' vedere:
 Egli era teco Gianni e Ghirigoro:
 Festi un starnuto alla presenza mia,
 Ed io ti dissi allor: Buon pro ti fia.
Eri vestito d'una pelle d'orso,
 Ed avevi un berretto di scarlatto:
 Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
 E con quel morso l'hai tutto disfatto.
 E solo trovo conforto e soccorso,
 Quand'io cicalo teco di soppiatto,
 Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
 E vieni al buco della mia capanna,
Beata mene! s'io t'ho per marito,
 Sono più ricca d'una cittadina;
 E allora il cielo toccherò col dito,
 Ma la fortuna mia si mi trassina,

Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra nè la Cecca,
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.
Che se d'altra tu se', i' vo' morire.
Qui disse un vecchio: Il canto è buono e bello,
Ma questa è l'ora d'andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.
Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in su le paglie folte;
Quando ecco, mentre il buon Titon s'affanna
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
E di purpurei fior, candidi e gialli,
Orna il freno e la testa a' suoi cavalli:
Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste,
E tutte l'armi sue pur eran nere:
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.
Al comparire di quest'uomo armato
Sì sbigottìr le Ninfe ed i pastori,
Non già Guidon nè Ricciardo pregiato;
Ma, dato mano all'armi e a' corridori,
Gli vanno incontro: e perch'egli è peccato,
E di quelli che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due, Guidon Selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.

Sol perch'egli era nel cammin più innante,
E non per altro; ed ei stassi a vedere.
Il negro cavaliere aspro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol nè chere
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m'andrei; che ho in odio quella vita
Che forse a te, baron, sarà gradita.
Però non mi chiamare alla battaglia,
Chè i nostri fini en troppo diseguali.
Tu pugni sol perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade onde il mio spirto esali;
Ma le cerco da forte; chè viltade
In regio cor di rado o mai non cade.
Quindi si tace; e Ricciardo ripiglia
Campion, si vede ben che grato sei
Alla celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han concessa i Dei,
Che spavento di morte non t'impiglia,
Anzi mostri desio d'andar da lei.
Ond'io spero, se soglio esser lo stesso,
Che quel che brami ti sarà concesso.
Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contro Ricciardo: e quegli furïoso
Si move anch'esso; e senza alcun riguardo
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non poter soffrir colpi sì fieri.
Le belle donne giunsero in quel punto
Ch'essi cadéro, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto,
Fu sì il cor di Ricciardo, che per rabbia

Nudito il ferro sovra il Nero, e giunto,
Dàgli un fendente, e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte paladino,
Che il Nero non vedea se sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto, e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino:
Onde Climene gli disse: Non fare,
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

E in questo dir gli slaccian la visiera:
Qual visto è appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma sebben di saper molto vi caglia
Chi sia costui, scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

Un' ora egli è che il sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna, ov'egli è sceso,
Mi fa, com'egli può, cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi; e ben sarei villano,
S'io mi fingessi non averlo inteso:
Ch'innamorato son del suo valore,
E gli darei, non che la voce, il cuore.

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella state ricercar si suole,
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole:
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

Si ferma, e vede che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va in quel verso allor zitto come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che, in tal guisa ripiena di cordoglio,
Distesa sopra della molle arena,
Diceva una fanciulla a Dio rivolta
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:
Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e degli Dei.
Qui mi fu tolto; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei:
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E sebben far tal opra io non dovrei,
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?
Stavano intorno a lei due damigelle
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poi asciugate degli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrâr d'avere un uomo a lato;
E gli disser cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s'appella,
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch'oltre all'esser regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti ne son stati:
E s'amavan così, che neve schietta,
In suo paraggio, è l'amorosa fiamma
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.

Avean de' cuori un' amistà perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la Discordia: in ciel neppure,
Dico per dir, vi son tali venture.

A visitar l'Apostol di Galizia
Uscimmo di Leone oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare ora il paese
Or de' pesci or de' frutti la dovizia,
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino,

E dice: Son più giorni che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non vi è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvía.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

Non torre e non palazzo; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo, augusto
Edifizio vedrete, e nuovo e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch'era a gradini, e per la man me prende.

Alfonso, chè in tal guisa il re si noma,
Guarda la donna nostra che sospira;
E le dice ridendo: O qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira:
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un'aria ritroviam pura e serena.

Non ti pensar che negromante o fata
  Abbia ciò fatto per virtù d'incanto;
  Chè questa è una montagna traforáta,
  Come vedrai 'n un angolo, 'n un canto,
  Se di vederla ti fia cosa grata,
  O s'hai qualche pietà del nostro pianto:
  E quel forame poscia ci conduce
  In un bel piano, e nell'aperta luce.
Intorno intorno la montagna gira
  Alta così, che augel su non vi vola.
  Nel piano poi una città si mira,
  Nel mondo tutto certamente sola;
  Piena zeppa di gente che delira,
  Dedita al senso e dedita alla gola.
  La governan le donne; e i magistrati
  Sono tutti di femmine formati.
Gli uomini stanno in casa; e se talora
  Per alcuna bisogna son forzati
  Ad uscir, vanno con là fante fuora;
  E quando in casa si son ritirati,
  Ora da questa, or da quella signora
  Cortesemente sono visitati,
  E trattenuti all'ombre, a' tarocchini,
  A primiera, a tresette, a'trïonfini.
E come il cavalier fa con la dama,
  Quivi la dama fa col cavaliere
  Ciascuna di servirlo anela e brama,
  Ed è per questo capo un bel piacere:
  Ma se in privato o in pubblico si trama
  Cosa alcuna, si stà l'uomo a vedere.
  In somma in fuor che non è sì gentile,
  L'uom là in tutto a femmina è simile.
Miseri noi, se questa strana usanza
  S'introducesse nel nostro paese;
  E che mentre ne stiam soletti in stanza
  Leggendo istorie ovvero forti imprese,

Avesser tanto ardir tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare; almen fintanto
Che bella gioventù ci stesse accanto.
Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade,
Che d'ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forestiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.
Giunti che fummo alla città donnesca,
Ebbamo incontro mille damigelle
Vestite tutte all'usanza moresca,
Armate d'archi e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo e di noi e della terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra.
E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale;
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:
O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Chè non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese:
Qui niuna cosa fia ch'unque v'annoi,
Non dispetti, non risse e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Verran con voi e l'allegrezza e il gioco.

Qui non si muor che di troppa vecchiezza,
E niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza;
E chi s'invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati, seguiva a cantare;
Quando ecco la regina che compare.
Era zoppa, era gobba e alquanto lusca,
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia e bocca, e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia;
E ride e si dimena, e guarda e ciancia.
Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell'orrida befana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta saldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d'Alfonso insana
Non gli risponde, e parte con tal fretta,
Che, così zoppa ancor, sembrò saetta.
Noi restiamo ammirati; e ch'ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi:
Quando ecco che ripien di cortesía
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ei torneria, pensiamo.
Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E niun risponde: viene a fine il giorno,
E dalla notte in palazzo siam côlti;

Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare; e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti:
E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso:
E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse, e co'piedi
Urtò le porte dell'empia regina.
Poi di noi altre a'costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo, e noi con lei, il signor nostro
A quell'infame e spaventol mostro.
A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore:
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: e quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito;
D'onde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire
(Disse Rinaldo): serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente,
Ch'io vi rimeno Alfonso immantinente.

E se la cosa ell' è come voi dite,
  Non vo' portare nè spada nè lancia;
  Ma vo' tagliar due vermene pulite
  Da frustar ora il cesso ed or la pancia
  Di quella porca la qual v'ha tradite.
  Ma il tempo passa, e assai mal fa chi ciancia
  Quando ci voglion l'opre. E detto questo,
  S' avviò verso il bosco ardito e presto:

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
  Ch'eccoti il nano sopra il cavallino,
  Che l'invita a imbucar, come un coniglio,
  Entro del pozzo, e gl'insegna il cammino.
  Rinaldo accetta con allegro ciglio
  L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
  Discende prestamente; e giunto al piano,
  In verso la città vassen pian piano.

Giunto alla porta, dugento guerriere,
  Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
  Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
  Ride Rinaldo; e quelle, che non sanno
  Qual sia forte e terribil cavaliere,
  Addosso a lui, siccome cagne, vanno
  Per farlo schiavo e per dargli tormento;
  Ed ei le bacia e le piglia pel mento.

Al romor corron l'altre; ed in breve ora
  Seimila donne, e tutte quante armate
  L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
  Hanno canapi e corde lì portate,
  E lo voglion legar senza dimora.
  Rinaldo dice loro: Eh via, non fate;
  Che se mi salta punto il moscherino,
  Per Dio, che vi diserto e vi rovino.

Musana, la regina, anch'ella accorre
  Al gran tumulto con la spada in alto,
  E grida: Io vo' costui nella mia torre;
  E segno fa che gli si dia l'assalto.

Rinaldo omai, che gioco tale aborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo ed a quella la schiena:
E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S' è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo or quello acchiappa,
E fuggon via quelli che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Ammazzarla volea 'n tutte le forme:
Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
Alla sua sposa, o ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.
La brutta vecchia per la gran paura
Inaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
E più di pria si fe' brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena; e fatta più sicura,
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti, e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.
La bellezza d'Alfonso m' ha levato
E senno e libertade; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

Insegnami la torre ed il castello
  Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto:
  E la prese pe' piedi; ed il guarnello
  Le andò sul capo, e l'uno e l' altro quarto
  Mostrò di quel paese orrido e fello,
  Che avea bisogno di pialla e di sarto:
  Tanto era da una parte rilevato,
  E dall'altra sdrucito e sconquassato.
La disgraziata tutta si dimena,
  E chiede ajuto; ma niuno la sente:
  Pur vinta in fine da vergogna e pena,
  Di dargli Alfonso piangendo consente.
  La capivolge allora, e su l'arena
  La posa; ed ella lo guida piangente
  Al castello; ed apertol, fa venire
  Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.
Ma restò fuor de'sensi affatto affatto,
  Quando lo vide accinto alla partenza.
  Egli la guarda stomacato in atto,
  Ed ha di vomitar grande appetenza.
  Indi le dice: Vorre'il tuo ritratto
  Per consolarmi nella fiera assenza.
  Ma quel che Alfonso dice, ella non ode:
  Tanto dolor l'alma le opprime e rode.
E senza metter punto tempo in mezzo,
  Salgono il monte; e giunti all'aer chiaro,
  Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
  E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
  E così seppellìr l'obbrobrio e il lezzo
  Di natura e del mondo; e a paro a paro
  Andaron verso il lido; e mira mira,
  Non veggon più la desïata Elmira.
Vanno sul luogo dove la lasciaro,
  E veggon de'capelli, e veggon anco
  Cosa di che poi tanto lagrimaro:
  Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,

E più d'un altro segno infausto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe' di gelo, e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme e volto lieto.
Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non lascia intatto della spiaggia un dito,
La trova, e grida: Cavalier, qua vola;
Chè vedrai lei che l'amor tuo consola.
Come se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza,
E rotti gli usci, smossa ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza,
Si muor di tema, d'affanno e di rabbia;
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro e il tocca,
Per lo piacer si sviene e al suol trabocca:
Così l'afflitto prènce di Leone
Dall' improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: Io vo' partire:
Salutate madonna e il vostro sire.
Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
  Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
  Per Francia, a ritrovare i lor maggiori,
  E per più giorni lieti navigaro.
  Ma, come in terra nascon funghi e fiori,
  Sì le tempeste in mar nascon del paro,
  Ebbero una tempesta indiavolata;
  E rimase la nave sconquassata.

Nè qui ci con delfini nè tritoni,
  Che li portino al lido; nè ci en Fate,
  Chè vengan suso per la via de' tuoni
  Apportatrici lor di sanitate:
  Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
  Sopra li quali le donne affannate
  Si condurranno co' mariti loro
  In qualche luogo, ed avranno ristoro.

Dopo lunga fatica e lungo stento
  Giunsero tutti quattro a un' isoletta,
  Ch'è detta l'Isoletta del Portento.
  Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
  Ed un ruscello, che di puro argento
  Ha l'acque sue, ed al mar corre in fretta,
  Or quinci or quindi in tortuosa foggia
  La bagna sì, che non cura di pioggia.

Questa isola, per voce antica molto,
  È fama che l'alberghino i Folletti,
  Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto;
  Or tiran le lenzuola di su i letti,
  Ora prendon di donna o d'uomo il volto,
  Or si fanno orsi, or gatti, ora micchetti.
  In somma chi si abbatte in questo loco,
  Diviene di color favola e gioco.

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
  Fanno del bene, e insegnano tesori
  E modi da campare allegramente,
  E di birbanti divenir signori.

Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati e tra mille timori
Quivi le donne e i giovani sbarcaro,
E come bisce al sole s'adagiaro.
Quindi asciugati, presso alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio
D'architettura tal, che par divina.
Disse Orlandin: Deh fosse quache ospizio;
Chè andrei a pormi di botto in cucina:
Chè il navigar è un buono esercizio;
E mangerei, s'egli mi fosse dato,
Un cane, un lupo, un asino attempato.
Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe' Domeneddio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolío:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosicate e strutte
M'ha le interiora e le budella tutte.
Ma siam pur pazzi, ripiglia Orlandino,
A star qui fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.
Girano intorno intorno il gran palazzo,
Nè da niun canto vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor della frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Ma niun risponde, e seguono a mangiare:
Onde questi si danno a taroccare;

E tirano sassate dell' ottanta
Nelle finestre, e rompon l'invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne; e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pôn seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa.
Ma quei, come la volpe quando è côlta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dreto,
Che per la puzza i can restano addreto;
Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Rïavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto gli abbia stesi su l' arena.
Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro,
Fanno versacci che pajon civette;
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star 'n una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.
In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.

Pensate voi se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

Vede Orlandino poi dall'altra parte
In man d'un satiraccio una donzella
Mezza spogliata e con le chiome sparte,
E in qua e in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argéa colei cui vede in doglia.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla,
L'un si ranicchia, e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane; e tra sè stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca, oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovanette, ed una che la fronte,
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese,
L'alber principia subito a girare
Come paléo, e non si può fermare.

Nalduccio alla sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch'egli il giro:
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del giglio.
Quindi le belle donne dispariro;
Chè l'una e l'altra subito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne;
E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto da l'alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatta chi uno, e chi altro uccelletto;
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.
Or mentre l'uno e l'altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore,
Corese e Argéa de'cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di sanguigno umore
Veggon tinta l'erbetta: onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?
E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l'ugne; e fan lamenti,
Che par ch'abbian le doglie o il mal di fianco;
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch'eran de'lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco, alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l' altra in tulipano.
I cadaveri poi (chi'l crederebbe?)
Si strusser come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fronte crebbe.
Rimaser come due statue di gesso

Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
Chè segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.
Dallo stupore alquanto rïavute
Si risolsero entrar nella fontana,
Indi bagnarsi, e far delle bevute
Di quell'acqua che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia e la sottana,
Il busto, le mutande e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.
Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando nell'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell'acqua le assale.
Voller fuggir, ma furon raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.
Due cavalieri allor saltan nell'onda,
E vanno per ghermirle: in quel momento
Si asciuga l'acqua, e fugge via la sponda,
E dame e cavalier si porta il vento:
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto spento;
Indi l'ombra dispare, ed in breve ora
Ogni cosa di luce si colora.
Non tanti aspetti, non tante figure
Sogliono le rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo nelle notti oscure,
S'Austro piovoso lor svolazza appresso;
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion, ma senza diletto,
La cosa stessa ognor mutar d'aspetto;

È a sospettar cominciano che quivi
Alberghino le Fate e i diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi
Che fanno dar di volta agl' intelletti:
E vengono in speranza che sian vivi
I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno, da que' diavolini
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette
Ch' ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette,
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì,
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene che tanto lo ferì;
E i due giganti ancor menò con sè,
A' quai fece abbracciar la santa Fè?

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni;
E fu cagion che del cammino uscío,
E che invece d' andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio;
Tante fur le saette, i lampi e i tuoni,
E le tempeste e le piogge ed il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.

Onde sbalzato fuor dell' onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna

Co' due giganti, vogliosi di pane,
Mercè dalla gran fame che li magna:
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.
Or qui conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Chè nel canto che vien mi fa mestiere
Star vigilante, allegro é spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere;
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste perchè più dicessi.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del fòco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalizzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il pescatore racconta allo Scricca
D' una che il morto suo marito appicca.

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e in dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose,
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.
Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v' affonda un gran di arena.
Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia che cotanto prende
D'aria e di terra, e che vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?

E come nella vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di formento
Sia produttor di cento grani e cento?
In somma dico: L'uomo sapiente
Non è siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto, oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' strano.
E trovar non potrei verso nè via
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede:
Che non può venir lor neppur in testa
Il frate co' giganti e la tempesta.
Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, a tali quali
Cose vi narrò, voi credete allora;
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l' acqua della gora,
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.
A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio,
Aveva Ferraù dato di piglio
All'Isola dei scherzi e del travaglio
Co' due giganti: e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

E qui bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io v'espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido:
E che Rinaldo ed il signor d'Anglante
Vi sceser pure per diverse strade:
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio dell'onde; e ovunque aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare e romper suo disegno.
Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell'immenso
Piacer di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina, e affatto abbandonarsi,
Conoscendo all'aprir della visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era,
Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente.
Riconosciuto adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosía crudele e matto.
Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.

L'altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del frate
Vi narri certe cose tralasciate.

Come vi dissi, se non prendo errore,
Due canti addietro, Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore:
E i due giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè fûro dal maestro mai frustati;
E andaron tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino vescovo chiamati
Fûro, e promossi agli ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti per veder tal maraviglia.

Il dì di San Cristofor disser messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Ma don Fracassa però non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l'altro ch'è la segretezza stessa,
Io dico don Tempesta, uom singolare,
Confessa; ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta verun penitente.

Or, posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Vedendo i due giganti co' piviali;
E con l'asperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uscirvi a fare missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.

Ma lasciamo per ora i missionari,
E parliamo del conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l'isola, e di vari
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S' io non m' inganno, l'Isola del foco.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate:
Onde forza è che ognun fra sè borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso,
E li prende un gran freddo all'improvviso.

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il conte: Non tel so dir io:
Ma certo siamo in qualcun di quei lati
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi e scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia;
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

Se questo fosse, cugin mio, l'inferno
(Disse Rinaldo), ci saria più folla:
E qui fuor di noi due, niun altro scerno.
Allor, qual tin che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno e cigolare.

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.

Si mette il buon Orlando in ginocchioni;
Chè non ci en spade di sì buone lame
Di far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.
Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fère una lamia, or un centauro:
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fannò come Etiope o Mauro.
Ma il buon Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro;
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra e il mare.
E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto; e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste:
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.
Venner di non so dove, a sette a sette
Prese per man, le più belle ragazze
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte; e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette:
Parte erano imbrïache e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:
Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricría.
Quel vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon licore, e la soave e pia
Madre d'amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

Deh, prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra,
Lascia quest'arme, che a sì poco vale,
Ch' ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però, se saggio sei, come tu mostri,
Spógliati, e vieni negli alberghi nostri.

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè, senza la menoma contesa,
Vinti fûro ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe; ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno shevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscía da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
D'onde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gettò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De'paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s'impietra.

Non han più moto nè senso niente;
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve,
Da'paladini in fuor, quanto era, in polve;
E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicatè mense;
E v'eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense;
Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.
Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infilà un fagiano, e quel sen vola;
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa ogni altra pur sgambetta;
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.
Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia,
Ferraù co'giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia:
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan, quanto sanno, di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!
A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il frate un poco di respiro,
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina:
E visto il frate in abito sì puro
Con que'due cherchi dalla cappellina,
Dieder 'n un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalizzato:

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udío sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lí ne fosse all'improvviso;
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto
Per ingannarlo, e per fargli dispetto:

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa;
Ma nelle mani de' giganti incappa;
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani i piviali e le cotte.

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E siate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno desío,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi;

Che questi son demonj, a quel ch'io veggio,
Che non hanno paura d'esorcista.
Risposero i giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista;

E vòlti gli occhi verso il diviu seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?
E tutti tre si metton ginocchioni;
E i paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da' compagni Climene si diparte,
E a Ferraù che stava in orazioni,
Dimmi, gli dice, sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir che pare una spingarda;
E si fa segni di croce a bizzeffe;
Ma vedendo che punto non si muove,
Dice tra sè: Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove:
E volle fare come il buon Gioseffe,
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al romito vien la tentazione;
E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano;
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazïenza, il cappuccio e il gabbano,
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.
Allora don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti accanto.
Dov' è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

E don Fracassa anch'ei séguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario;
Cioè, che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrante ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piùe;

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin che l'alma mi pilucca;
Ed era umil, paziënte e divoto:
Ma quella vita tanto sánta stucca;
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travía guasto ed infermo.

Se in voi facesse quell'effetto stesso
Che in me fa sempre il volto di costei,
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste e gridereste oimei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei;
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i frati
Diventare in niun tempo innamorati?

Forse ci manca nulla ch'altro uom abbia,
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.

Altro ci vuol che dir: *Domine, labbia,*
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'amor dolci appetiti.
Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo;
Ma sè non dài di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E amor porratti pesanti catene
Al collo, a'piedi, a'fianchi ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a'cani.
Così fatto avess'io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale:
Nè il mio danno fuggir seppi o potei,
Sola mercè del guasto mio consiglio;
Chè veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.
Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade,
Dite un po' voi la santa orazione
Da mandar via dà queste contrade
I demonj; sebbene ho tentazione,
Che se 'l diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senz'altro paradiso.
A tal bestemmia il savio don Tempesta
Lascia il breviario, e piglia la sua rete,
E sovra Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno, e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

E quindi risonar l'isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole falle le risate;
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

Ma non durò gran tempo il piacer loro;
Chè don Tempesta a esorcizzar si mise
L'isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Risponder non vorrebbe in niune guise;
Ma lo costringe il buon prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte:

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,
Il prete; ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

Incalza il prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire,
Gli narri, come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi le diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il prete, tutto pien d'orgoglio:

Poi d'ira e di dolore ebrò ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io vogl'o
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni,
Udite tutti quanti i miei sermoni.
Questa una volta fu la più beata
Isoletta che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda che potría scottare.
Udite or come, di tanto felice,
La meschina si fe' trista e infelice.
Il signore dell'isola e la moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi bianchi e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'isola i sembianti.
Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro;
Chè due figliuole, come coppe d' oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto, e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.
Ne rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte: di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

Le grazie, il brio e l'estrema dolcezza
  Che avevano parlando, chi dir puote?
  Or giunte queste a quella giovinezza
  Che alla vista dell'uomo si riscuote,
  E s'allegra d'aver grazia e bellezza
  Per lui piacere, un perfido nipote
  Del morto padre, di sfrenate voglie,
  Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

Pensate or voi se in così tristo foco
  Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
  Talch'ei, non più pace trovando o loco,
  Ad una villa sua l'ebbe condotte;
  E quivi in suono tremolante e fioco,
  E con parole da pianto interrotte
  Aperse loro il suo folle desire,
  Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
  Giurò di non voler quindi uscir mai,
  S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
  O di finir per fame ivi i suoi guai,
  Ed esse seco. In orrida sembianza
  Disser le giovinette: E tu morrai,
  E noi teco morremo volentieri;
  E inventa pur, se sai, modi più fieri.

Il primo giorno scorse ed il secondo;
  E già, qual fior che per troppo calore
  Illanguidisca, il bianco e rubicondo
  Color del volto lor d'atro pallore
  Si ricoperse, e non fu più giocondo.
  Allora quel maligno traditore
  Cercò con acque e balsami possenti
  Rinvigorir le forze lor cadenti.

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
  E vòlti i prieghi a lui che mai è crudele,
  Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
  Che in cambio di lamenti e di querele,

Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.
Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avvoltoi, di cani.
Quella notte dal ciel fuggír le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa;
E diede a noi quest'isola in domíno.
Or tu, come entri a farci dipartire?
Qui il folletto si tacque, e a capo chino
Stiè del gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Ajutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senz'altro processo.
E fattogli il comando nelle forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L'isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme:
E dalla parte di verso Boote
L'aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote,
Così dall'isoletta a schiere a schiere
Givan fuggendo quelle bestie nere.
Liberata la terra da sì dura
Ed aspra servitude, ecco ad un tratto
Corese e Argéa che han tuttavía paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia si franca e sì sicura
Dei due che tante belle imprese han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Ch'han proprio braccio e spirito divino:

Ed ecco Orlando e il sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

Di che i lor padri n'ebbero piacere;
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante e sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Potèr Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone e Climene ed il romito,
Che nella rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

Onde Rinaldo prega don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione
Perch' ei gli pose quella rete in testa,
Gli dà parola e fa promissïone
Ch'ei farà vita in avvenir modesta:
Tanto più che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.

Or mentre qui si fan gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'isola a romore;
Che non so come portati da'venti,
Qui si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina della Cafria erede.

V'era il persiano Oronte e il signor trace,
E il re di Nubia di tál gagliardía,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,

Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.
E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggera,
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d'ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.
Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa rïavere e confortare;
E vo'frattanto dell'isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.
E senza figlia e senza baronía,
E senza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noja e di malinconía.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
E prende seco un baron forte e degno;
E vuol con esso andar girando il mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna;
Che spïando la terra a tondo a tondo
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl'imprnna)
Della sua figlia: E con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.

Si fa chiamare il Cavalier del Pianto;
  E giunto un giorno in riva alla marina,
  Ode di pescatori un lieto canto,
  A'quai cortesemente s' avvicina;
  E vede come ciascun tiene accanto
  Una leggiadra e lieta contadina;
  E cocendo sardelle in su la brace,
  Se le mangian cantando in santa pace.
In vederli restaro un qualche poco
  Gli allegri pescatori, e con buon viso
  Poi gli guardaro, e lor fecero loco,
  E seguitaron l'allegrezza e il riso.
  Il Cavalier del Pianto anch'esso al foco
  S'accosta; e presso a una fanciulla assiso,
  Una sardella anch'egli ponsi in bocca,
  Che nel mangiarla l'anima gli tocca.
Or questi seguitando il mestier loro,
  Una a solo cantava dolcemente;
  La qual tacendo, ripigliava il coro.
  Cantava dunque: O fortunata gente,
  Che aveste vita nell' età dell'oro,
  E che viveste sempre allegramente,
  Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
  Desío di roba, o ambiziön di soglio!
Ma come or noi viviam, viveste voi;
  Poveri sì, ma senza tema alcuna.
  L'acqua de'fonti è dolce vin per noi;
  E il verde prato, il mare e la laguna
  Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
  Nè sappiamo cosa è sorte o fortuna.
  E ripeteva la bella brigata:
  O gente felicissima e beata!
Ma perchè il sole già si tuffa in mare,
  E l'ombre van cadendo giù da' monti,
  Tempo lor par nella capanna entrare;
  E cenno fanno con allegre fronti

Al cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de'duchi e conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito:

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
Intorno al fuoco co'visi modesti
Stanno le donne, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della Noce,
Or quel dell'Uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre de' più belli.

Ma quel che piacque più, fu quel del Fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se'un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co'begli occhi tutt'ardore
Guardandolo, diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il Cavalier del Pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore:
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo a chi tocca la sorte.

Chi tira la più lunga, a quel s' aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore:

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quello all'ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

Colla sua fante dunque ella s'invía
Al loco ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria;
Chè mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

La supplica la fante e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente;
Chè ferma ell'è voler così morire:
Serra l'avello, e niun più vuole udire.

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.

Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri e lenocinj:
Ed il giudice savio, per esempio
Degli altri, volle che niun lo spiccasse;
E giurò fare un memorando scempio
Di chïunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato che a guardia ci ha posto:
Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto,
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia delle forche fu lasciato;
Lo che del morto afflisse il parentato.
Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume, ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto e gente ivi nascosta.
Alza la pietra, chè robusto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata,
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E séguita il suo pianto e sue querele,
E chiama sè meschina, e il ciel crudele.

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena, e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina:
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzía sì vi rovina,
Bella signora, e leva di ragione,
Ch' esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regïone,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente e si trastulla.

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener vér lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo umore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni.

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena le apparecchia accanto;
E la prega sì bene e sì l'esorta,
Ch' ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma polito bicchiero.

E s'inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l'ora.

Ma mentre che costoro han vòlto i pianti
In gran dolcezza, e il guardia non è fuora,
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto;
E se lo portan via subitamente.
Il soldato frattanto si ricorda
Dell' impiccatò, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se alla corda
Legato ègli si stia, e ancor pendente:
Che dell' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v' era.
A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti: perchè è cosa certa
Che il pretor la mattina a lui la suona,
S' egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfuggire l'uno e l'altro danno.
In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente,
E disse: Sposo mio, come tu vedi,
La Fortuna m'ha in odio veramente;
E se con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.
Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e ingänniamo le genti;
Giacchè uomo morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento;

Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stiè tal fatto sotto,
Chè venne a galla, e il seppe la regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina;
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

Qui finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del Pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

FINE DEL VOLUME SECONDO